

Miscellanea epigrafica

I. Princeps Iuventutis

Così s'intitolò nella Roma dei Cesari il figlio dell'imperatore, quasi orgoglioso di assumere e mantenere il patronato di quella istituzione politico-militare che era denominata *Juventus*, e che era destinata a preparare nei giovani, mediante esercitazioni belliche, giuochi scenici, ludi venatorii, gare ginnastiche, festeggiamenti e parate, i futuri ufficiali delle coorti e delle legioni (1).

Alcuni frammenti epigrafi rinvenuti a Taranto nel 1896 ci segnalano un titolo dedicato a Commodo, *principi iuventutis*, non ancora assunto dal padre come collega dell'impero:

l- auRELio commodo
cAESARi germanico
sARMATico principi
IVVEntutis
iMP- M. aureli anto
niNI Augusti germa
niCI SARMatici filio
sacerdoTI OMNIVm conlegiorum (2)

(1) M. Della Corte, *Juventus*, Arpino, 1924, pag. 6. — G. Pansa, *I ludi venatorii dei Peligni*, in *Bull. Comm. Archeol. di Roma*, XXXV, 1907, pag. 267 segg. — Cfr. G. Annibaldi, in *Notizie degli scavi*, 1936, pag. 94.

Con tale orientamento va letta ed intesa la notizia che è nelle *Res gestae divi Augusti*, cap. 14, a proposito dei due figli di Augusto, Caio e Lucio Cesare: « Equites autem Romani universi principem iuventutis utrumque eorum parmis et hastis argenteis donatum appellaverunt ». E' da tener presente l'iscrizione che è su *La Maison Carrée de Nîmes*: cfr. in merito quanto riferì M. Espérandieu nei *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions*, 1919, pag. 333. Per Caio Cesare ricordo l'epigrafe di Aosta, *C. I. L.*, V, 6835 e quella di Roma, *ibid*, VI, 31271; per Lucio Cesare quella di Pavia, *ibid*, V, 6416 e quella di Feltre, *ibid*. V, 2067.

(2) P. Orsi, in *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 111 seg. Ho completato, sull'esempio offerto da *C. I. L.*, IX, 4955, le interpolazioni suggerite dall'Orsi.

Abbiamo qui un ricordo tarentino che onora il patrono della *Juventus*; e un ricordo dei giuochi, coi quali i *sodales juventutis* venivano educati ed addestrati, io ravviso nell'epigrafe incisa su una lamina di bronzo trovata a Taranto verso la fine del settecento e donata all'arcivescovo Francesco Pignatelli:

NEPTVNALIB
SAC - PRIM - DED
L - VALERIO L - F -
C - LVCILLIO M - F -
AEDIL - EX - S - C - (1)

Ad Augusto risale incontrastabile il merito di essere stato il primo e vero animatore della *Juventus* (2), che, per la politica livellatrice dell'impero e per lo spirito comune di spontanea imitazione, non tardò a diffondersi in tutti i municipi; e dove questi erano profondamente ellenizzati non si ebbero *juvenes*, ma νέοι oppure έφηβοι. E qui trova posto l'epigrafe greca che fu voluta dalla νεολαία, dalla *juventus*, dalla gioventù guerriera di Taranto, raccolta nell'annuale della vittoria riportata in mare da Democrate sulle triremi di Quinzio:

ΝΙΚΗΤΗΡΙΟΝ ΚΑΘΕΚΛΑΣΤΟΝ ΕΝΙαυτον
τοις ΘΕΟΙΣ ΘΑΛΑΣΣΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ
ΙΠΠΙΟΙΣ ΘΕΟΙΣ η βουλη και ο δημοσ
ΤΑΡΕΝτινων
ΔΙΑ ΤΗΣ ΠΡΟΝΟΙΑΣ ΤΟΥ ΔΕΜΟΚΡατους,
ΕΝΩΜΟΤΑΡΧΟΥ ΕΞ ΤΗΣ ΕΥΧΗΣ
ΠΟΛΕΜΙΚΗΣ ΝΕΟΛΑΙΑΣ (3)

E come ogni *collegium* del mondo antico fu solito affidare la sua prosperità alla protezione di un nume, ugualmente i *sodales juventutis* si raccolsero nel culto di qualche divinità, preferendo fra le tante Ercole,

(1) C. I. L., IX, 57 *

(2) Guidato da tale proposito Augusto fece ricostruire sul Palatino il tempio della *Juventus*, divinità italica della Giovinezza, che si identificò poi con la ellenica Ebe. Cfr. *Res gestae divi Augusti*, cap. 19.

(3) T. D' Aquino, *Le delizie tarentine*, Lecce, 1869, I, pag. 188. Cfr. su questa battaglia E. Pais, *Italia antica*, Bologna, 1922, II, pag. 135 segg.

lo sposo dell'eterna giovinezza, di Ebe, che poi non era che la *Juventus*. In tal guisa io mi spiego l'epigrafe:

C - MELSONIVS - CN - L
HERCOLEI
DONVM (1)

Questa epigrafe tarentina fu rinvenuta *ad laevum theatri latus*: non lungi dai resti del teatro, dove i *sodales juventutis* trovavano addestramenti e divertimenti.

II. Optimus Princeps

Nella sagrestia della chiesa collegiata di Mesagne, e murata nella parete di mezzogiorno, trovasi una lapide di marmo, rinvenuta, si dice, nel corso del secolo decimosettimo, mentre si cavavano le fondamenta per la costruzione della chiesa stessa.

NDV LG
XIMI QVE
ESARIS - DIV
AVG - GERMANICI - DA
S V̄ - P P - PVBLICE
RISQVE - EIVS - C - GEMI

La lapide, apparentemente sottile e diagonalmente lesionata, presenta fratture in tutti e quattro i lati, misura m. 1.95 × 0.93, ed ha i caratteri del primo rigo alti mm. 165, quelli del secondo mm. 145, quelli del terzo mm. 125, e quelli del quarto, quinto e sesto mm. 75.

Il frammento descritto appartenne dunque ad una grande iscrizione monumentale dedicata a Traiano, *optimus princeps*; e può, con la dovuta cautela e con ogni riserva, essere così completato: (2)

*pro salute iNDV LGentissimi
optimi maXIMI QVE principis
imp. caESARIS DIVi nervae f.
nervae traiani AVG - GERMANICI DACici trib. pot....
imp.... coS V̄ P P PVBLICE
poste RISQVE - EIVS - C. GEMInius p.*

(1) C. I. L., IX, 6152, Cfr. l'epigrafe di Monza, *ibid.*, V, 5742.

(2) C. I. L., IX, 215.

L'epigrafe mesagnese fa ricordare le altre due, ugualmente monumentali ed ugualmente traiane, rinvenute a Taranto negli scavi di *Borgo Nuovo*, riferite e interpolate da Paolo Orsi (1).

Ecco la prima, incisa sopra una sottile lastra di cipollino:

imP - CAESARI
diVI - NERVAE - F
nervae TRAIANO
aug. germ. pONT

Ed ecco la seconda, pur essa incisa su di una sottile lastra di cipollino:

imp. caes. divi nervae f.
nervae trajano augusto
gerM - DACICO *pont.*
max - *tRIB* - POT - XIII *imp VI*
 cOS - V - P - P
tareNTINI PUblice

E allo stesso imperatore Traiano va riferita, io penso, l'epigrafe anch'essa monumentale, rinvenuta in Lecce nello scavo dell'anfiteatro romano e incisa su una lapide alta cm. 42 e larga cm. 83, fratturata in alto e a destra, con evidenti tracce di lettere nel lato superiore (2):

TRAIANI
 IMP - IIII - CO
 PATRE LIBE

L'interpolazione suggerita da Ribezzo con l'aiuto dell'epigrafe che salutava l'elezione dell'imp. Nerva come un segno della recuperata libertà

TRAIANI *caesaris nervae aug.*
 IMP - IIII - COs - IIII *germanici iussu anno a*
 PATRE LIBE *tate restituta - VII*

non può meritare approvazione per più motivi: perchè pospone il titolo di *Caesar* al vero nome dell'imperatore, contrariamente a quanto è attestato dalle epigrafi a noi pervenute e relative a Traiano; perchè pospone il

(1) P. Orsi, in *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 110.

(2) N. Vacca, in *Gazzetta del Mezzogiorno*, 20 e 24 settembre 1938, R. Bartocchini, *ibidem*, 26 aprile 1939. L'epigrafe relativa all'elezione di Nerva (cfr. al proposito Plinio, *Ep.* IX, 13, 4; *primis diebus redditae libertatis*) leggesi in *C. I. L.*, VI, 472.

nome *Nerva* che sempre, e nelle epigrafi e nelle monete, precede l'altro di Traiano; e soprattutto perchè la quarta salutatione imperiale, che ricorre in un diploma del 14 maggio 105 (1), non consente di riferire la nostra epigrafe a data anteriore al 102, e ciò pel semplicissimo motivo che proprio in detto anno, al termine della prima guerra dacica, Traiano assunse il titolo di *imperator tertium* (2).

L'osservazione prospettata dal Bartoccini, che il riferimento della lapide a Traiano importa la divisione in due righe del nome dell'imperatore, particolare questo non trascurabile perchè, date le notevoli dimensioni del marmo, il provetto lapicida avrebbe di sicuro evitato, non regge di fronte alla monumentale e grandiosa iscrizione della colonna Traiana e che segnala appunto quella divisione: *Senatus Populusque Romanus | Imp. Caesari divi Nervae f. Nervae | Traiano Aug Germ. Dacico Pontif. | ecc.* (3).

Niente di eccezionale quindi nella disapprovata divisione del nome dell'imperatore; eccezionale invece sarebbe il supplemento *in honorem* proposto dal Bartoccini a spiegazione della forma *Traiani*, essendo, come è noto, raro, molto raro l'uso del genitivo della persona dipendente da *honori* o *in honorem*.

Tutto ciò considerato, io mi permetto, con le dovute riserve, completare così l'epigrafe leccese:

ex auctoritate

imp. caesaris - divi - nervae - f. nervae

TRAIANI *aug. germ. dacici*

IMP - IIII - COs - v̄ - pp - anno... a

PATRE LIBERTatis restitutae

Quale l'edificio o l'opera, cui le riferite iscrizioni alludono o spettano non è dato di affermare. Numerose furono le iniziative dell'imperatore Traiano, e fra di esse non ultima quella relativa alla restaurazione delle antiche vie romane. Ricordo al proposito un'osservazione di G. Boni (4): vivente Marco Aurelio, le strade mulattiere e le carrareccie d'altri tempi venivano somigliate dal medico Galeno agli scritti di Ippocrate (difficili, *διὰ παλαιὰν βραχυλογίαν*, quanto certe scorciatoie) e contrapposte alle vie da Traiano rifatte per tutta Italia; selciate e sostenute da argini, se umide

(1) C. I. L., III, n. XXI. Cfr. C. I. L., III, n. XXIII; VI, 957; X, 6890.

(2) R. Paribeni, *Optimus Princeps*, Messina, Principato, I, 264.

(3) C. I. L., VI, 960.

(4) G. Boni, in *Nuova Antologia*, 1º novembre 1906.

o fangose; monde dai rovi, munite di ponti sui guadi difficili; abbreviate nei percorsi più lunghi del necessario, addolcite nelle pendenze troppo ripide e condotte per l'abitato se deserte o infestate da belve.

E fu l'assetto prospero, pacifico, razionale derivato dalla sapiente politica di Traiano al mondo civile, che determinò dovunque per l'imperatore stima ed affetto, donde l'attribuzione del titolo di *Optimus* appartenuto sino allora soltanto a *Juppiter*. Ma Traiano, infinitamente modesto, come aveva ricusato da principio la denominazione comune di *pater patriae*, così fu oltremodo restio ad accettare il titolo di *optimus*, che entrò nell'uso ufficiale solo nell'anno 114 (1).

Pertanto l'epigrafe augurale mesagnese, se esatti i proposti complementi, va considerata di carattere privato e compresa fra i vari esempi nei quali figura la non ancora regolare intitolazione: e va fatta risalire, in rapporto al quinto consolato di Traiano, al periodo compreso fra il 103 e il 111 dell'era volgare.

La prima epigrafe tarentina, perchè priva dell'appellativo *Dacicus* assunto da Traiano nel 102, va riferita ad epoca anteriore; mentre la seconda va riferita all'anno 10 dicembre 109-10 dicembre 110, nel quale anno cadde appunto la decimaquarta potestà tribunicia.

L'epigrafe leccese, trovata nella zona dell'anfiteatro, va con una certa probabilità collegata coll'erezione di questo, che, di conseguenza, sarebbe stata compiuta tra il 102 e il 105 dell'era volgare.

III. Honor Prohedriae

Il titolo mi è suggerito dall'iscrizione che si legge sul bellissimo cippo romano rinvenuto in Taranto nel 1896:

IOVI - O - M
 CONSERVATOR
 DOMVS - AVG
 M - COCCEIVS -
 AVG - LIB - PVDENS -
 OB - HONOREM
 PROHEDRIA^E
 L - D - D - D

(1) R. Paribeni, *op. cit.*, II, 156.

M. Cocceio Pudente, liberto dell'imperatore, dedica *ob honorem prohedriae* a Giove ottimo massimo, protettore della casa imperiale, l'elegante cippo destinato forse a sorreggere una statua, e certamente esposto in luogo pubblico perchè *locus datus decreto decurionum* (1).

Abbiamo qui una titolatura greca, che non deve sorprendere in Taranto appunto perchè questa rimase greca a lungo, dopo la conquista romana (2). Ma quale il significato suo? Ad Atene iscrizioni del secondo secolo dell'impero ci ricordano i πρόεδροι ed i συμπροέδροι della βουλή, i quali sono i presidi delle sedute della βουλή stessa e dell'εκκλησία. Però, come ebbe ad osservare l'Orsi, « in Taranto non può avere tale significato, essendo che la sua costituzione municipale era in quest'epoca foggiate su quella delle altre città romane ». Aggiunse lo stesso Orsi che « l'honor prohedriae potrebbe essere il diritto d'avere un posto distinto, in prima fila, negli spettacoli »; e tale ipotesi mi appare seriamente fondata, senza dubbio preferibile al rapporto suggerito da Dante Vaglieri fra il nostro titolo con qualche collegio, in considerazione che il collegio dei tintori in porpora di Hierapolis era presieduto da una σεμνοτάτη προεδρία: è decisiva al proposito la circostanza che l'honor prohedriae non è accompagnato nella nostra epigrafe da nessuna specificazione, ma sta a sè, a designare una dignità, che tutto consiglia a ritenere aulica, importante soltanto diritti di precedenza.

Con tale significato l'honor prohedriae non scomparve nei secoli, ma rimase nelle terre di Puglia legate a Bisanzio, e arricchì l'orgoglio dei cittadini favorevoli all'imperatore d'Oriente e da quest'ultimo favoriti.

In un documento barese dell'agosto 1075 sono elencati i beni confiscati dall'autorità normanna ai partigiani della politica bizantina e vi si legge fra l'altro: *casa que fuit Argiro proedro* (3). Si tratta forse del figlio di Melo? Non contrasta a tale ipotesi il fatto che nel documento non sono richiamati i titoli specifici portati da Argiro. Anzi se teniamo presente quanto di lui scrisse Guglielmo Pugliese (II, 279-280):

Desinit Argiroum nec ut ante solebat haberi,
Est jam consilii comes intimus imperialis.

un particolare conforto deriva alla delineata ipotesi ed all'osservazione

(1) P. Orsi, in *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 109.

(2) Strabone, VI, 1, 2.

(3) *Cod. diplom. barese*, V, n. 1.

avanzata da Schlumberger, che cioè i *proedri* costituivano il consiglio privato degli imperatori bizantini (1).

In una sentenza pronunciata in Bari nel marzo del 1107 è detto che un *caput vinearum* era situato *iuxta vineas que fuerunt Argirizzi imperialis protoproedri* (2). La dignità qui è sopraelevata, con una precedenza sulle precedenze: è un *maior honor*, che, come tale, toglie all'*honor* singolarità ed esclusività.

Se il Besta avesse ciò considerato, non avrebbe corretto sè stesso: avrebbe mantenuto al termine *proedro* il significato attribuitogli di carica aulica, di carica ben distinta da quelle relative all'amministrazione civile e militare delle terre soggette al dominio di Bisanzio (3), e si sarebbe ben guardato dal prospettare successivamente, sulle orme del Delarc (4), una probabile equivalenza fra il *proedrus* e il *princeps civitatis Vari* (5). E invero se la carica di *proedrus* fosse stata in effetto quella di *praeses*, di *prior*, di *princeps civitatis*, a quale carica di maggiore importanza avrebbe potuto corrispondere il termine di *protoproedrus*?

IV. Hercolei

Nel 1881 fu rinvenuto in un fondo suburbano di Taranto un piedistallo per statua, e avente nel fronte incisa la seguente iscrizione:

T - SEPTVMLENVS - T - F
HERCOLEI - D - D - L - M - D - F (6)

Nessuna difficoltà presenta la lettura del primo rigo: *T(itus) Septu- mulenus T(iti) F(ilius)*; non egualmente facile invece si dimostra lo scioglimento delle abbreviature *per singulas litteras* che abbondano nel se-

(1) G. Schlumberger, *Sigillographie de l'Empire Byzantin*, Paris, 1884, pag. 572.

(2) *Cod. diplom. barese*, V, n. 46.

(3) E. Besta, in *Riv. ital. scien. giuridiche*, 1903, pag. 35.

(4) O. Delarc, *Les Normands en Italie*, Paris 1883, pag. 430. Di contro F. Chandon, *Histoire de la domin. norman. en Italie*, Paris, 1907, I, pag. 186.

(5) E. Besta, in *Arch. stor. italiano*, 1907, tomo XL, pag. 148.

(6) *Notizie degli scavi*, 1881, pag. 406.

condo rigo. Ma ci viene in aiuto un'iscrizione trovata a Sora in Campania e redatta in versi saturni (1):

M - P - VERTVLEIEIS - C - F
 QVOD - RE - SVA - DIF EIDENS - ASPERE
 AFLEICTA - PARENS - TIMENS
 HEIC - VOVIT - VOTO - HOC
 SOLVTO - DECUMA - FACTA
 POLOVCTA - LEIBEREIS - LUBEN
 TES - DONV - DANVNT -
 HERCOLEI - MAXSVME -
 MERETO - SEMOL - TE
 ORANT - SE - UOTI - CREBRO
 CONDEMNES

È da ritenere pertanto che *Titus Septumulenus*, e i fratelli *M.* e *P. Vertuleius* compirono un medesimo atto religioso: seguendo un uso antichissimo, offrirono ad Ercole la decima. In tal guisa il secondo rigo dell'epigrafe tarentina andrebbe così completato: *Hercolei d(onum) d(edit) l(ibens) m(erito) d(ecuma) f(acta)*.

Conseguenza diretta della proposta interpolazione è questa: che in Taranto non fu ignorato il culto per Ercole; conseguenza che non deve in linea generale destar meraviglia se si tien presente quanto fu osservato da Dionisio d'Alicarnasso: difficile è trovare in Italia un luogo in cui Ercole non sia adorato (2).

Ma per Taranto v'è ben altro relativamente ad Ercole. Raccogliamo in fascio le varie attestazioni sparse nelle fonti letterarie.

Un'antica tradizione japigia vuole che Ercole tornando in Grecia dalla Spagna percorse tutta questa contrada (3). Un trattatello anonimo, attribuito ad Aristotele, narra che in questi luoghi Ercole dette battaglia ai giganti, lasciando ricordi del suo passaggio nei luoghi percorsi: così a Pandosia, ai confini del territorio di Taranto, rimase su uno scoglio l'impronta del suo piede che nessun uomo poteva *pedibus calcare* (4). Falanto il fondatore di Taranto dorica, vantavasi di aver Ercole fra i suoi ante-

(1) H. Thédénat, in *Mélanges Graux*, Paris, 1884, pag. 516 segg.

(2) Dionys, Halicarnass., *Antiquitates Romanae*, I, 40.

(3) *Ibidem*, I, 39.

(4) Aristotel, *Opera* ed. Didot, IV, 91.

nati (1). Quando i Tarantini fondarono in Lucania una colonia, la chiamarono *Eraclea*; e da ciò la figura di Ercole riprodotta su alcune delle sue monete, come su quelle della metropoli. E' conosciuto il verso di Virgilio che attribuisce a Taranto l'epiteto di *Herculeum* (2). Sappiamo ancora che Fabio Massimo, dopo aver occupato Taranto, ne fece trasportare a Roma la colossale statua di Ercole, opera di Lisippo (3).

Se una cosa è dato desumere dagli esposti rilievi è l'indubitabile e largo culto praticato dai Tarantini in onore di Ercole: il che deve costituire un elemento non certo da trascurare nell'esame critico delle varie iscrizioni tarentine relative al culto di Ercole e incluse dal Mommsen fra le false o sospette.

V. Collegium Fumatorum?

Le iscrizioni latine rinvenute in Taranto attendono da tempo (4) lo studioso che, con piena dottrina e con amorevole cura, ne precisi le singole fonti, le chiarisca nel dettato, le libere dai molti dubbi sollevati dalla critica.

Quando Mommsen visitò Taranto, delle tante epigrafi che vi si dicevano trovate, non riuscì a vederne neanche una: da ciò la sua severità nell'esame dei varii riferimenti e che è riflessa da questo fatto: nelle *Inscriptiones regni neapolitani latinae* edite a Lipsia nel 1852, le epigrafi tarentine autentiche vanno da n. 577 a n. 590, mentre quelle false o sospette vanno da n. 146* a n. 169*.

Ma sono davvero tutti da approvare i sospetti lanciati da Mommsen? Certo nel caso in cui non è possibile alcun controllo per l'avvenuta dispersione o distruzione dell'originale, non resta che far capo a colui che primo trascrisse o segnalò l'iscrizione incontrollabile: e quando l'opera di quest'ultimo non offre fiducia, il sospetto sorge e s'impone. Ed è proprio questo il caso di Taranto, che ebbe il suo primo raccoglitore di epigrafi in Pietro Pollidoro, *audiendis causis praefectus apud Hannibalem Albanum cardinalem*, e studioso poco, molto poco raccomandabile, perchè, come scrisse Mommsen, *et inscriptiones et auctoritates comminisci solitus* (5).

(1) Servio, in *Aeneid.*, III, 551.

(2) Virgil., *Aeneid.*, III, 551.

(3) Livio, IX, 44; Plinio, *nat. hist.*, XXXIV, 18, 2.

(4) Cfr. però *Notizie degli scavi*, 1936, pag. 107.

(5) Cfr. di contro G. Pansa, in *Bullet. Commis. Archeol. di Roma*, 1907, pag. 272.

Ma i sospetti debbono consigliarci ad aprire gli occhi, non già a chiuderli; per quei sospetti dobbiamo sentire il dovere di veder bene, non già il diritto a non vedere. E si esagera, cioè si erra, sia trascurando quel dovere, sia vantando quel diritto.

Un esempio, che giustifichi anche il titolo prescelto a questa nota.

Si sapeva venduta dall'arcivescovo di Taranto al principe ereditario di Danimarca e da costui passata al Museo di Copenaghen l'iscrizione già edita dall'Orelli (*Syll.*, n. 5044) di sulla scheda del Münter:

d - m - / fecit col / legiu - fum / atoru - be / ne - mer / enti

Il Mommsen non la ritenne vera, e la incluse perciò tra le false o sospette (*C. I. N.*, 169*). Ma poscia, sull'attestazione del libro dell'Ussing, *Graeske og Latinske Indskrifer i Kiöbenhavn*, 1854, pag. 12, riconobbe erroneo il precedente giudizio, e dette come autentica (*C. I. L.*, IX, 6159) la seguente lezione:

D - M
FECIT COL
LEGIVS VI
ATORI bE
NE MER
ENTI

aggiungendo però come valida la variante: COL/LEGIV FVM/ATORV.

Perchè questa aggiunta? Come spiegarla di fronte alla chiara e sicura lezione datane dall'Ussing?

Mi sono rivolto per notizie al direttore del Museo Nazionale di Kiöbenhavn, prof. P. Fossing, il quale mi ha fornito con estrema cortesia alcuni chiarimenti che meritano di essere qui riportati.

L'iscrizione ha il n. ABb 125. Fu acquistata in Napoli nel 1821 dal principe ereditario Christian Frederik (divenuto poscia Christian VIII, re di Danimarca, 1839-1848) in occasione di un suo viaggio in Italia, e passata al Museo nel 1844. Nell'inventario del Museo nulla si dice circa la provenienza; l'Ussing però informa che fu trovata a Taranto.

È incisa su una lapide di marmo quasi quadrata (cm. 20 × 19), avente i contorni abbastanza irregolari e la superficie molto corrosa: quest'ultimo particolare non esercita però alcuna influenza sull'incisione che è interamente conservata.

Il prof. Fossing mi ha fatto tenere anche una copia dell'epigrafe, che conferma appieno la lezione dell'Ussing riprodotta dal Mommsen.

E per essa posso qui aggiungere che le lettere ricordano la capitale rustica degli alfabeti lapidari usati sotto l'impero, dalle forme non finite, ma semplici, sottili e svelte, con brevi tratti orizzontali più o meno obliqui e gravi. La *m* del primo e del penultimo verso si dimostra formata da due lambda minuscole accoppiate.

Ed ora alcune considerazioni finali. La forma *Collegius* per *Collegium* è rivelata da una epigrafe di Venosa (1). Ma vi è cosa che possa vietare di includere *Collegius* nell'onomastica provinciale? L'ipotizzata lezione *Fumatorum* è da respingere. *Viatori* è il destinatario dell'epigrafe, indiscutibilmente funeraria.

VI. Signaculum

Da una comunicazione dell'arcidiacono Tarantini di Brindisi (2) si ricava che nei primi mesi del 1880 furono rimessi in luce due sepolcri nel fondo rustico denominato *Pilati*, a quattro chilometri da Mesagne. In uno di essi si rinvenne un anello semplice di bronzo, un *semis* romano assai ossidato e frammenti di unguentari; nell'altro una parte di collana di pezzi di ambra, qualche aliosso, ed altri frammenti di unguentari. Presso gli stessi sepolcri, nell'anno precedente, era stato raccolto un suggello a targhetta di bronzo con la leggenda:

| S M G M P R P - R |

Mommsen e Bormann (3), sulla riproduzione inviata dallo stesso Tarantini, precisarono così la lettura:

S - MGM PR PR

e così la completarono: *S(yntrophi?) M(arci) G(avii) M(aximi) pr(ae-
fecti) pr(aetorii)*.

(1) *C. I. L.*, IX, 460.

(2) *Notizie degli scavi*, 1880, pag. 405.

(3) *C. I. L.*, IX, 6083, 125. Cfr. B. Borghesi, *Oeuvres complètes*, III, 27, dove si ricorda che di M. G. Massimo si parla nelle lettere di Frontone ad Antonino Pio messe in luce dal card. Mai, e tom. X, 52, dove il nostro sigillo è erroneamente designato come « un tuyau de plomb ».

Conseguentemente l'oggetto, di apparenza ben limitata, acquista una certa importanza, perchè viene ad aggiungersi agli altri documenti che ricordano uno degli alti funzionari dell'impero, Marco Gavio Massimo, il quale occupò per ben venti anni la prefettura del pretorio sotto Antonino Pio (138-158) ed ebbe per collega, sino all'anno 143, Sesto Petronio Mamertino.

Il sigillo appartenne dunque ad uno degli schiavi di M. Gavio Massimo; e il proprietario se non ebbe il proposto nome di *Syntrophus*, ne ebbe qualche altro, egualmente servile, cominciante con S.

Ma questa nostra iscrizione, se interessa alla storia, interessa anche alla cronaca. In una comunicazione accademica del 19 novembre 1913 A. Héron de Villefosse (1) riferì che anni prima, e cioè il 7 giugno 1909 gli era stata offerta in vendita da un suo corrispondente a Beyrouth una coppa d'argento con incise sul bordo le seguenti lettere: SMGMPRPR, e che facile gli era riuscito scoprire il trucco, ricordando il testo reso noto dal *Corpus*, ed osservando che i due punti di distacco erano stati omessi dal falsario. Costui, *avec un raffinement calculé*, avrebbe scelto il piccolo testo del sigillo mesagnese perchè, *au premier abord, paraît énigmatique aux personnes peu familiarisées avec les problèmes de l'épigraphie*. Io penso invece che il falsario si valse del testo come pubblicato dal Tarantini, ignorando che il titolare del timbro era uno schiavo, e lo incise sulla coppa, forse per mascherarne la fattura recente, in ogni caso per accrescerne il valore commerciale. Va approvato comunque questo rilievo finale: « Le fait d'avoir reproduit une inscription trouvée en Italie laisse planer une certaine incertitude sur la nationalité du falsificateur. Il ne serait pas impossible que la pièce en question ait été envoyée d'Italie en Syrie, afin de mettre le véritable coupable à l'abri des soupçons et de lui assurer l'impunité ».

VII. Sine titulo

Sappiamo da Tacito che nell'anno 60 dell'era nostra Nerone inviò a Taranto una colonia di veterani: *Veterani Tarentum adscripti* (2). E a

(1) A. Héron de Villefosse, in *Bulletin de la Société nationale des Antiquaires de France*, 1913, pag. 331 seg.

(2) Tacito, *Annales*, XIV, 27.

tale notizia io credo di poter rapportare l'epigrafe funeraria trovata a Taranto il 27 ottobre 1934 e descritta dal Drago:

L - SCVLTIDIVS - SEX - F
 POLLIA - RVFVS VE
 TERANVS LEG
 VIII AVG - EQ
 MIL - ANNOS
 XXVI
 VIXII ANO
 S VL - H - S - E
 E - F - Q (1)

L(ucius) Scultidius Sex(ti) f(ilius) Pollia (tribu) Rufus, veteranus leg(ionis) VIII Aug(ustae) eq(ues) mil(itavit) annos sex et viginti; vixit an(n)os quadraginta quinque. H(oc) s(epulcrum) e(redes) e(ius) (faciendum) q(uraverunt).

Non deve sorprendere lo scambio di *c* con *q*, nè deve far meraviglia il mancato completamento della *t* finale di *vixit*. Ricordo al proposito l'epigrafe che era un tempo nella chiesa di Saponara e che ora non si sa dove sia andata a finire:

D - M
 QVINTILIO
 FILIO EX NE
 CO DE SEXTA
 DALMATA
 QVA XXXI QVINT
 ILIANVS PATER
 B F M (2)

Mommsen ravvisò indicata nella frase *ex Neco Sexta Dalmata* la madre di Quintilio, la quale era detta *Nicodis Sexta* ed era *Dalmata* d'origine; ma nel contempo, trascurando l'inizio *ex Neco*, riferì il resto della frase ad una *vexillatio de Sexta Dalmata*. Di tale duplice interpretazione è cenno nell'indice dei nomi e in quello militare del tomo decimo. Ma

(1) C. Drago, in *Notizie degli scavi*, VII serie, vol. I, pag. 343.

(2) C. I. L., X, 268.

Georges Cantacuzène (1), studioso dei *numeri*, avendo rilevato che la grafia EC per ECVITES è attestata da una iscrizione della Dacia, e che la *Notitia Dignitatum* indica in Oriente tra i *Comitatenses* gli *equites Sexto Delmatie*, corresse il gruppo ECO nel senso ECC oppure ECQ e completò: *ex n(umero) ecq(uitum) de Sexta Dalmata*.

Questa correzione riporta l'epigrafe a bassa epoca e permette le seguenti interpolazioni:

D(is) M(anibus), Quintilio filio ex n(umero) ecq(uitum) de Sexta Dalmata, q(ui) v(ixit) a(nnis) uno et triginta, Quintilianus pater b(ene) f(ecit) m(erenti).

Non è da escludere però l'ipotesi che la lezione datane dal Mommsen sia frutto di cattiva trascrizione. A tanto si arriva quando si considera che le attuali condizioni del marmo, sul quale si trova incisa l'iscrizione mesagnese

D - M
CERDIPPO
MVMNO
BENEMER
CLODIVS
IVSTVS (2)

escludono in modo assoluto la lettura, preferita dal Mommsen, della parola ALVMNO al posto di MVMNO.

Una volgare alterazione fu invece compiuta nell'epigrafe mesagnese, così riprodotta dal Mommsen:

D - M - E
N - L - F (3)

Sulla stele marmorea, alta cm. 123 e larga cm. 27, collocata un tempo presso la chiesa degli ex Cappuccini e poscia abbandonata nell'atrio dell'ex convento Celestini, si legge invece

D - M
LI
S

(1) *Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*, 1927, pag. 186.

(2) Cfr. G. B. Pacichelli, *Memorie nouvelle*, Napoli, 1690, II, pag. 90.

(3) *C. I. L.*, IX, 222.

Nel primo rigo, per la verità, accanto ad M si nota incisa con *ductus* irregolare una E: trattasi però, e con tutta sicurezza, di una volgare aggiunta.

E poichè siamo in tema di alterazioni, riporto a chiusura di questa nota quanto ho potuto accertare nei riguardi dell'epigrafe mesagnese:

D - M
L - AVDIVS
L - L - PHILOGEN
MERC - ET - AVG
VIX - AN - LXV
FILI - PISSIMO *patRi* (1)

*D(is) M(anibus) L(ucius) Audius L(ucii) libertus Philogenes, mercu-
rialis et augustalis, vixit annis sexaginta quinque, filius piissimo patri.*

E' su di una grande stele marmorea (cm. 122 × 58 × 38), collocata un tempo presso il fonte battesimale della chiesa collegiata, poscia murata a fianco della porta che mena alla sagrestia della chiesa stessa, ora custodita nella Biblioteca Granafei.

Nella parte posteriore della stele si vede praticato un incavo, profondo cm. 22, alto cm. 91, largo cm. 46, e terminante in una scanalatura di circa 9 cm. In corrispondenza a tale incavo venne con profonde scalpellature data alla stele la forma di vasca, a sezione trapezoidale, e l'altezza del fronte fu così ridotta a poco più di 70 cm. Una osservazione del Doni (2) ci dà modo di chiarire il perchè di tali alterazioni: la stele così ridotta costituiva una *urna aquam lustralem continens*.

Giovanni Antonucci

(1) C. I. L., IX, 217. Cfr. B. Borghesi, *Oeuvres complètes*, Paris, 1865, IV, pag. 412.

(2) J. B. Doni, *Inscriptiones Antiquae*, 1731, pag. 212.